



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

Atto II.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53040](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53040)

ATTO II.

SCENA I.

ARISTO.

SI, vi porterò la risposta quanto prima. Andarò, e con premura, farò tutto ciò che sarà necessario. Ah! ch' un' amante, per una parola, ne dice cento! Egli vuole ciò ch' egli desidera! Giàmai.....

SCENA II.

CRISALDO & ARISTO.

ARISTO.

AH! il Cielo vi guardi, Fratello.

CRISALDO.

E voi ancora, Fratello.

ARISTO.

Sapete voi perch' io vengo qua?

CRISALDO.

Non; mà se vi piace di dirmelo, l'ascoltarò prontamente.

ARISTO.

E' lungo tempo che voi conoscete Clitandro?

CRISALDO.

Senza dubbio: e lo vedo, venire spesse volte

volte à visitarci.

A R I S T O.

In quale stima è egli apprefso di voi?

C R I S A L D O.

Nella stima d'un' Huomo d'honore, di spirito, e di condotta; e vedo poche genti ch' uguagliino il di lui merito.

A R I S T O.

Un certo desiderio m'hà condotto quà, e mi rallegro che voi ne facciate stima.

C R I S A L D O.

Hò conosciuto il defonto suo Padre nel mio viaggio fatt' à Roma.

A R I S T O.

Benifsimo.

C R I S A L D O.

Egl' era, Fratello, un buonifsimo Gentil' huomo.

A R I S T O.

Si dice.

C R I S A L D O.

All' hora noi non havevamo che venti otto anni, & eravamo, in verità, tutti due giovani galanti.

A R I S T O.

Lo credo.

C R I S A L D O.

Noi ci facevamo vedere apprefso le Dame Romane, & ogn' una parlava delle nostre baie, e facevamo da gelosi.

A R I S T O.

Questa sì ch' è più bella! mà veniamo un poco al soggetto che mi fà venir' in questo luogo.

SCE.

SCENA III.
BELISA, CHRISALDO
& ARISTO.

ARISTO.

Clitandro mi fa suo interprete appresso di voi,
essendo che il di lui cuor è obligato dalle grazie
d'Enrietta.

CHRISALDO.

Che! di mia Figlia?

ARISTO.

Si, Clitandro n'è invaghito, & io non hò mai veduto
un' amante più infiammato di lui.

BELISA.

Nò, nò; v'intendo, voi ignorate l' historia, e l'
affare non è come voi credete.

ARISTO.

Come, Sorella?

BELISA.

Clitandro v'inganna; & il di lui cuore è invaghito
d' un altr' oggetto.

ARISTO.

Voi burlate. Non è Enrietta quella ch' egli
ama?

BELISA.

Non, io ne sono sicura.

ARISTO.

Egli medesimo me l'ha detto.

BELISA.

Eh, si.

ARISTO.

Io son venuto quà, Signora, per suo ordine, à farne
hoggi

oggi la dimanda al di lei Padre.

BELISA.

Benissimo.

ARISTO.

E parimente il di lui amore m'ha fatto grand'istanza, ch'io debba sollicitar con premura li momenti d'una tal' alleanza.

BELISA.

Ancora meglio. Non si può ingannar più galantemente. Enrietta, per parlar frà di noi, è uno scaltro pretesto, un velo ingegnoso & un'inganno, Fratel mio, per cuoprir' altri fuochi, de' quali io so il misterio, e voglio mettervi tutti due fuori d'errore.

ARISTO.

Mà, già che voi sapete tante cose, Sorella mia, compiacetevi di dirci, qual altr' oggetto egli ama.

BELISA.

Lo volete sapere?

ARISTO.

Si, qual è?

BELISA.

Io.

ARISTO.

Voi?

BELISA.

Si, io medesima.

ARISTO.

Eh, Sorella?

BELISA.

Cosa significa dunque questo eh! in che vi sorprende il discorso ch'io vi faecio? Credo che si possa

possa dire che noi habbiamo una presenza, che
hà sottomeso al suo Imperio più d'un cuore; è
Dorante, e Damiso, e Cleanre, e Licidio, possono
ben far vedere c' habbiamo qualche vaghezza an-
cora noi.

A R I S T O.

Queste genti, v'amano?

B E L I S A.

Si, ardentissimamente.

A R I S T O.

Ve l'hanno detto?

B E L I S A.

Niuno ha preso questa licenza; tutti m'hanno sa-
puto portar sì gran rispetto sin' qui, che non
m'hanno mai detto una parola toccante il di loro
amore; mà, per offerirmi li di loro cuori, e con-
fessarmi li loro servizii, tutti li muti interpreti hanno
fatto il loro officio.

A R I S T O.

Non si vede che Damiso venga qua quasi mai.

B E L I S A.

Lo fa per farmi vedere un rispetto de' più hu-
mili.

A R I S T O.

Dorante v'oltraggia in ogni luogo, con parole
mordenti.

B E L I S A.

Queste sono furie d'una rabbia gelosa.

A R I S -

ARISTO.

Cleante, e Licidio, hanno ambedue preso moglie.

BELISA.

L'hanno presa per una disperatione, alla quale io hò ridotto li loro ameri.

ARISTO

In verità, mia cara Sorella, quest'è una visione tutta chiara.

CRISALDO.

Voi dovete disimbarazzarvi di queste chimere.

BELISA.

Ah, chimere! voi dite! Queste sono chimere? Io, chimere! Veramente chimere! Buono! Mi rallegro molto di queste chimere, miei Fratelli: non sapevo ch'io havefsi delle chimere.

SCENA IV.

CRISALDO & ARISTO.

CRISALDO.

LA nostra Sorella è pazza, si.

ARISTO.

La sua pazzia cresce ogni giorno più. Ma riprendiamo il discorso un'altra volta. Cleandro vi dimanda Enrietta per sposa, vedete qual risposta devo portarli.

CRISALDO.

E' una cosa da dimandarsi questa? V'acconsento volentieri, e tengo la di lui alleanza per singolar' honore.

ATTO.

A R I S T O.

Voi sapete ch' egli non è molto abbondante di ricchezze.

C R I S A L D O.

Questo non importa; egl' è ricco di virtù, che val tanto, come qual si sia tesoro; e poi, il di lui Padre, & io, non eravamo ch' un' anima sola in due corpi,

A R I S T O.

Parliamo colla vostra Moglie, e vediamo di rendercela favorevole...

C R I S A L D O.

Tanto basta, io l' accetto per Genero.

A R I S T O.

Si; mà per ratificar' il vostro assenso, Fratello mio, non è male che s' habbia la di lei approvazione. Andiamo...

C R I S A L D O.

Burlate, voi? Non è necessario, io dò cautione per la mia Moglie, e prendo l' affare sopra di me.

A R I S T O.

Mà...

C R I S A L D O.

Lasciate far à me, vi dico, e non temete punto. Io subito la disporrò ad ogni cosa.

A R I S T O.

Bene. Io vado ad esaminar la vostra figlia Enrietta sopra questo particolare, e ritornerò per saper.....

C R I S A L D O.

E' una cosa fatta. Vado, senz' indugio, à parlarne colla mia Moglie.

SCE.

SCENA V.

MARTINA e CRISALDO.

MARTINA.

Come sono sfortunata io? Ah! è ben vero quel proverbio, che chi vuol annegare il suo cane, l'accusa di rabbia; e ch' il servizio altrui non è un' eredità.

CRISALDO.

Cosa v' è dunque? Che cos' havete, Martina?

MARTINA.

Cos' hò?

CRISALDO.

Si.

MARTINA.

Hò, che hoggi m'è stata data la mia licenza, Signore.

CRISALDO.

La vostra licenza?

MARTINA.

Si: la Signora mi scaccia via.

CRISALDO.

Io non v' intendo. Come?

MARTINA.

Mi sono state minacciate cento bastonate, se non esco di questa casa.

CRISALDO.

Non, voi vi dimorerete: io resto sodisfatto di voi. La mia Moglie spese volte hà la testa un poco calda: & io non voglio...

SCE.

SCENA VI.

FILAMINTA, BELISA, CHRISALDO e MARTINA.

FILAMINTA.

Che! vi lasciate ancor vedere, Sporca? Uscite presto, Guidona. Via, vi dico; andatevene, e non habbiate mai più ardire di presentarvi avanti gli miei occhi.

CRISALDO.

Piano.

FILAMINTA.

Non v'è altro rimedio.

CRISALDO.

Come!

FILAMINTA.

Voglio ch' esca..

CRISALDO.

Mà, cos' hà ella fatto, per voler che se ne vada?

FILAMINTA.

Che, la difendete voi?

CRISALDO.

Non.

FILAMINTA.

Prendete voi la di lei parte contro di me?

CRISALDO.

Oh! Cielo, non : non dimando altro ch' il di lei delitto.

FILAMINTA.

La scacciarei io dunque senz' haverne legittima causa?

TOM. IV.

L

CRISALDO

CRISALDO.

Io non dico questa cosa; mà bisogna, colle nostre genti....

FILAMINTA.

Non: ella deve uscire, vi dico, di questa casa.

CRISALDO.

E bene. Vi dico io qualche cosa in contrario?

FILAMINTA.

Io non voglio soffrir in alcun modo che li miei desiderii habbino alcun' ostacolo.

CRISALDO.

Siamo d'accordo.

FILAMINTA.

E voi dovete far da Marito ragionevole, & esser ancora voi à lei contrario, e nel medemo sdegno, in cui io sono, contro dilei.

CRISALDO.

Così faccio. Sì, mia Moglie vi caccia via con ragione, guidona, & il vostro delitto non merita grazia veruna.

MARTINA.

Che cosa hò fatto io dunque?

CRISALDO.

Io non lo so per certo.

FILAMINTA.

Ella è ancor d'un' humore che non stima quello e' hà fatto.

CRISALDO.

V'hà ella fatt' adirare, forse, per haver rotto qualche specchio, ovvero qualche porcellana.

FILAMINTA.

Credete voi ch'io la scacciafi via; e che potessi adir-

adirarmi per così picciole bagattelle?

CRISALDO.

Come sarebb' à dire? L'affare è dunque considerabile?

FILAMINTA.

Senza dubbio. M'havete mai conosciuto per femina senza ragione?

CRISALDO.

Hà fors' ella, per negligenza, lasciato rubbare qualche vaso, ò qualche piatto d'argento?

FILAMINTA.

Questo non sarebbe niente.

CRISALDO.

Oh, oh! Quest'è bella! Havete voi forse scoperto ch'ella non sia fedele?

FILAMINTA.

Peggio di tutto questo.

CRISALDO.

Peggio di tutto questo?

FILAMINTA.

Peggio.

CRISALDO.

Che diavolo, guidonaccia! Uh! c'è hà fatto ella?

FILAMINTA.

Ella hà, con un' insolenza incomparabile, insultato le mie orecchie coll'improprietà d'una parola barbara, e bassa, la qual è condannata da Vaugelas con termini decisivi.

CRISALDO.

E questa....

FILAMINTA.

Come! malgrado le nostre ammonizioni, s'inciamparà sempre nelli fondamenti di tutte le scienze?

La grammatica, che sà governar li Regi stessi, non sarà donque obedita?

CRISALDO.

Io la credevo colpovole di misfatti più grandi,

FILAMINTA.

Come! vi pare che quest'errore sia degno di perdono?

CRISALDO.

Si.

FILAMINTA.

Vorrei bene che voi lo scusaste!

CRISALDO.

Mene guarderò bene.

BELISA.

E' vero ch' ella fa pietà, perche distrugge ogni sorte di costrutione, ben che sia stata istruita cento volte delle leggi della lingua.

MARTINA.

Io credo, che tutto ciò che voi predicate, sia bello, e buono; mà io non posso imparar' à parlare il vostro gergo.

FILAMINTA.

Temeraria! Chiami gergo questa' lingua fondata sopra la ragione, e sopra la bella maniera di parlare!

MARTINA.

Quando si sà far' intendere, si parla sempre bene; e tutte le vostre belle parole non servono à nulla.

FILAMINTA.

E bene, ecco un' altro delli soliti suoi spropositi, Non servono à nulla!

BE-

B E L I S A.

Oh, Cervello indocile. E' possibile che con le cure, ch' incelsantemente si prendono, tu non possi apprendere a parlar congruamente? Il *non* messo appresso il *nulla* fa un' affirmitiva, essendo che sono due negative, e non deveno esser, come t' è stato detto, più ch' una sola.

M A R T I N A.

Ah! Io non habbiamo studiato come voi. Parliamo come si parla da noi.

F I L A M I N T A.

E' egli possibile di poterla soffrire?

B E L I S A.

Qual Sillecismo horribile!

F I L A M I N T A.

Tanto basta per farci venir nemo.

B E L I S A.

Confesso ch' il tuo spirito è ben materiale. *Io*, è singolare, & *habiamo*, è plurale. Vuoi tu offender eternamente la grammatica?

M A R T I N A.

Chi parla d' offender la grammatica?

F I L A M I N T A.

O Cieli!

B E L I S A.

Tu erri; perche intendi male, e rispondi peggio. T' hò già detto di dove viene questa parola.

M A R T I N A.

Venga pure à piedi, od à cavallo; da Roma, o da Napoli, ch' io poco me ne curo.

B E L I S A.

Che Contadinaccia! La grammatica c' insegna le leggi d' accordar' il nome col verbo, e l'addi-

L 3

ettivo

ettivo col sostantivo.

MARTINA.

Io non li conosco.

FILAMINTA.

Ah! che tormento.

BELISA.

Sono li nomi delle parole; per il che bisogna osservar in che cosa si debbono accordar assieme.

MARTINA.

Poco m'importa che s'accordino, ò che si batano.

FILAMINTA.

Ah! *alla Sorella.* Finiamo questo discorso. *Al Marito.* Non la volete voi scacciar di casa?

CRISALDO.

Si. Bisogna ch'obedisca alli suoi capricci. *Và via, Martina,* per non irritarla.

FILAMINTA.

Come! temete voi d'offender una tal furbacchivola? *Caspita!* voi le parlate con gran civiltà?

CRISALDO.

Io? non. *piano.* *Và via, poverina!*

SCENA VII.

FILAMINTA, CRISALDO
e BELISA.

CRISALDO.

E partita: adefso sarete sodisfatta; non approvo però un tal modo di trattare, essendo ch'era diligente in far li fatti suoi. *Voi la scacciate*

ciate per un nulla.

FILAMINTA.

Volere voi, che sia sempre meco, per tormentar-
mi gl' orecchi, e per romper le leggi dell' uso e della
ragione con un barbaro cumulo di vitii nel dis-
correre; e di parole stroppiate e di proverbi triviali
e strachiati?

BELISA.

Si suda, intendendola parlare. Lacera continua-
mente il povero Vaugelas; e li più piccioli difetti
del suo genio grossolano, sono le cacofonie.

CRISALDO.

Ch' importa, se non parla secondo le regole di
Vaugelas? Pur che non erri nella Cucina, tanto
basta. Voglio più tosto, ch' accordi mal il nome
col verbo, e che prononci mal le parole, che sali
troppo la pignatta o ch' abbrusci l' arrosto. Vivo
di buon brodo, e non di belle parole. Vaugelas
non insegna il modo di far una buona Zuppa: e
Malherba e Balzacco, ch' erano tanto dotti nel
parlare, forse sariano stati inhabili à cucinar
bene.

FILAMINTA.

Ah! questo discorso m' affligge molto. Qual indigni-
tà, per un huomo, di star sempre terra terra, co-
me la porcaccia, in luogo d' alzar lo spirito
verso le cose alte! Questo Straccio di corpo, è egli
di tant' importanza, che meriti, che si penzi ad
esso? Non doveremmo noi scordarcene per
sempre.

CRISALDO.

Non, non: il mio corpo, è mio: e per ciò, ne vo-
glio haver cura. Sia pur uno Straccio, per voi, che

L 4

quant'

quant' à me, questo Straccio m' è caro.

BELISA.

Il corpo collo spirito fa figura, Signor Fratello. Mà se voi credete alli dotti, lo spirito deve esser' an-
reposto al corpo; e dobbiamo impiegar' ogni studio
in nutrirlo del sugo della scienza.

CRISALDO.

Per mia fede, se voi pensate di nutrir' il vostro spiri-
to, è di carne ben magra, come tutti dicono; e voi
non havete, nè cura, nè sollicitudine di...

FILAMINTA.

Ah! *sollicitudine* al mio orecchio suona male, e
puzza d' antichità.

BELISA.

E' verissimo, ch' è una parola triviale.

CRISALDO.

Volete ch' io ve la dica? Finalmente bisogna, ch'
io levi la Maschera, e che scarichi la mia Milza.
Siete trattate da pazze; e mi dispiace, che...

FILAMINTA.

Come?

CRISALDO.

Parlo à voi in particolare, Signora Sorella. Ogni
picciolo Sillogismo, parlando, v' adira; mà voi
ne fate di grossi, e grassi nella vostra maniera di vi-
vere. Li vostri libri eterni non mi danno alcun
contento. Et eccettuato un grand' e grosso Plu-
tarco, per aggiustar li miei collari, dovereste ab-
brusciar il resto di quei vostri mobili inutili. Do-
vereste lasciar la scienza alli Dottori della città, e
roglier dal granaro quel longo canocchiale, che
spaventa chi lo mira. Non dovereste perder il
tempo, andando cercando ciò che si fa nella Luna,
e scrui-

e scrutinando gl' aspetti importuni delle cose ignote e vane. Dovreste metter un poco più il naso nelle cose domestiche, le quali marchiano senz' alcun' ordine. Non è honesto, per molte cause, ch' una donna studii e sappia tante cose. Il di lei studio e filosofia dev' esser solamente in allevare ben li suoi fanciulli; haver l'occhio alla casa, e regular le spese. Li nostri Antenati studiavano sopra questo punto; e dicevano, ch' una Donna era assai dotta, quando sapeva discernere un giuppone da un paio di calzoni. Le loro moglie non studiavano; mà vivevano bene: non discorrevano d'altra cosa, che delle cose domestiche; e li loro libri erano un ditale, del refe, e delle agocchie, colle quali accommodavano gl' arnesi delle loro figlie. Le donne d' hoggidi sono molto differenti da esse: elleno vogliono scriver, e doventar Autori. Niuna scienza è assai profonda per esse. Comprendeno li secreti più profondi del mondo; non però li domestici; perche in casa mia si sanno tutte le cose che non sono necessarie, e niente di ciò che bisogna sapere. Le mie Donne sanno come camina la Luna, Venere, Saturno e Marte, de' quali non hò di bisogno; non però, come stà la pentola, di cui hò di necessità. Tutti li Miei, Sorella, per piacervi, aspirano alla scienza, e non fanno ciò che debbono. Tatta la mia Famiglia vuol discorrere, & il suo discorso bandisce di casa la ragione. Uno m' abbruscia l' arrosto, leggendo qualch' istoria; l' altro, quando domando da bere, pensa à far de' versi: finalmente, vedo, che tutti seguono il vostro esempio. Hò de' Servi; mà non son serviti.

L 5

M' era

M'era restata una povera Serva, che non era infettata d'una tal aria; mà, l'hanno cacciata via con gran rumore, perche non parlava secondo gl'ordini di Vaugelas. Vi dico liberamente, Sorella mia, che questa maniera di vivere mi dà gran fastidio; (perche, come v'hò detto, parlo specialmente à voi.) Non amo, che quei vostri Latinanti prattichino per casa, e specialmente quel Signor Trisottino. Egli è quello che v'hà sedotte tutte quante colli suoi versi sgangherati, de' quali andate pescando il senso, dopo che gl'hà pronunciati. Quant' à me, lo tengo per sciocco viso, verbo & opere.

FILAMINTA.

Ah! qual bassezza di spirito e di lingua.

BELISA.

V'è forse sotto la cappa del Cielo una più lorda unione di piccioli corpi, & uno spirito composto d'atomi più vili! E' egli possibile, che siamo d'un istesso sangue! M'odio, à causa che sono della vostra Razza. La confusione mi scaccia via di qui.

SCENA III.

FILAMINTA e CRISALDO.

FILAMINTA.

HAvete da dir ancor qualche cosa?

CRISALDO.

Non. Non contendiamo più; mà parliamo d'altri negotii. Si vede, che la vostra Primogenita hà auersione per il Matrimonio; essendo Filo-

sofo,

sofa. Non parlo d'essa, perche voi la governate bene: mà, la Secondogenita, essendo d'un altr' humore, sarà buono di darle un Marito, che...

FILAMINTA.

V'ho pensato; e la mia intention'è, di darle quel Signor Trisottino, del qual voi parlate, e che fare poca stima. Quest'è lo Sposo elettole da noi, e come le bisogna; per che noi sappiamo giudicar meglio di voi del di lui valore. Invano voi dirette di non; per che noi habbiamo così risolto. Non fiatate della scielta fatta, volendo esser la prima à parlarne colla vostra figlia. Ho ragioni capaci di far approvar la mia condotta; e conoscerò bene se voi l'haverete ifrunita.

SCENA IX.
ARISTO & CRISALDO.

ARISTO.

LA vostra moglie se ne va, Signor Fratello; e vedo bene, che voi havere discorso assieme.

CRISALDO.

Si.

ARISTO.

Oteremo Enrietta? Hà ella detto di sì? Che cosa havete concluso? L'affar è egli fatto?

CRISALDO.

Non totalmente.

ARISTO.

Ricusa forse d'acconsentirvi?

L 6

CRIS

CRISALDO.
Non.

ARISTO.
Bilancia forse?

CRISALDO.
Non.

ARISTO.
Cosa dice dunque?

CRISALDO.
M'offre per Genero un'altra persona.

ARISTO.
Un'altra persona!

CRISALDO.
Sì.

ARISTO.
Come la chiama?

CRISALDO.
Trisottinò.

ARISTO.
Quel Signor Trisottino...

CRISALDO.
Sì, che parla sempre di versi & in latino.

ARISTO.
L'havete voi accertato?

CRISALDO.
Il Ciel me ne guardi!

ARISTO.
Che cosa le havete risposto?

CRISALDO.
Niente. Hò gusto di non haver fiato, altrimenti mi sarei impegnato tropp'avanti.

ARISTO.
Che bella ragione! Voi havete fatto un gran pas-

so, veramente! Le havete almeno proposto
Clicandro?

CRISALDO.

Non; perche, vedendo che mi proponeva un
altro Genero, hò giudicato di far meglio, tacen-
do.

ARISTO.

Per certo, la vostra prudenza è rarissima! Non vi
vergognate voi della vostra viltà? E' egli possibi-
le, ch' un huomo sia tanto timido, che lasci alla
moglie un poter assoluto, e che non ardisca d' oppor-
si a ciò ch' ella risolve?

CRISALDO.

Ah! voi non sapete il resto. Non amo di far ru-
more; mà ben sì, di viver in pace, e quiete. L' hu-
mor della mia moglie è terribile. Ella stima il
nome di Filosofo; mà con tutto ciò non è meno
colerosa. La di lei Morale, che sà sprezzar le fa-
coltà, non sà però supprimer la di lei bile. Per
poco che c' oppuoniamo alle di lei volontà, s' han-
no otto giorni di tempesta spaventevole in casa.
Tremo; nè sò dove nascondermi quand' ella co-
mincia ad alzar la voce; perch' è un vero Drago; e
con tutto ciò, ben ch' ella sia un Diavol' incarna-
to, bisogna ch' io la chiami col titolo di cuor' &
anima mia.

ARISTO.

Via, via; voi vi burlate. La vostra moglie, per
dirla quì frà noi, è diventata vostra Sovrana à
causa della viltà del vostro animo. La di lei po-
tenza è fondata sopra la vostra debolezza e timidi-
tà. Ella piglia da voi il titolo di Padrona. Voi
stesso v' abbandonate nelle mani della di lei superbia
lascian-

lasciandovi menar per il naso, com' una bestia. Come! non potete voi, vedendo come siete nominato, risolvervi una volta à voler esser huomo? A far condescender una moglie alli vostri desiderii, & à dir coraggiosamente, voglio così? Lascierete voi, senza vergognarvi, sacrificar la vostra figlia dalle pazze visioni della famiglia? Darete voi le vostre facultà per quattro parole latine, ch' un mascalzone pronuncia ad alta voce? Ad un Pedante, dico, à cui la vostra Consorte dà continuamente il titolo di Bello Spirito e Filosofo; ch' in effetto non è ch' un Sporca carta e Guastamestieri? Via, via; vi dico di nuovo, che vi burlate; e che la vostra codardia merita d' esser motteggiata.

CRISALDO.

Si; vedo che voi havete ragione, e ch' io hò 'l torto. Animo! bisogna ch' io mostri c' hò un cuor generoso e forte, Signor Fratello.

ARISTO.

Voi dite bene.

CRISALDO.

E' una cosa infame, di star sottoposto al poter d' una moglie.

ARISTO.

Benissimo.

CRISALDO.

Ell' hà profittato troppo della mia connivenza.

ARISTO.

Senza dubbio.

CRISALDO.

Le voglio dar hoggi à conoscere, che la mia figlia è mia figlia, e ch' io son Padrone di darle un Marito

rito à mio piacere.

ARISTO.

Adefso siete ragionevole. Così vi voglio.

CRISALDO.

Voi sapete ove stà Clitandro; fatelo dunque venir subito quà.

ARISTO.

Vado dritto à chiamarlo.

CRISALDO.

Hò sofferto ancor troppo. Voglio esser huomo, alla barba di chi che sia.

Il Fine dell' Atto II.

ATTO III.

SCENA I.

FILAMINTA, ARMANDA, BELISA, TRISOTTINO e SPINELLO.

FILAMINTA.

M Ettiamoci quì, per ascoltar commodamente li vostri versi, li quali debbono esser ben ponderati.

ARMANDA.

Ardo di vederli.

BELISA.

Et io n'abbruscio.

FILA-